

---

LA PORTA ORIENTALE  
RIVISTA GIULIANA DI STORIA POLITICA ED ARTE  
EDITA DALLA TIPOGRAFIA GIULIANA • TRIESTE

---

## NON DIMENTICARE IL 1918

Con l'aiuto di un'immagine alpinistica si potrebbe dire per Trieste che il 1848 sta al 1918 come la pendice sta alla vetta. Orbene, se la montagna è un tutto di cui ogni parte ha la sua importanza, è però alla vetta che lo sguardo subito mira, ed è nel raggiungerla che volge quasi istintiva l'aspirazione umana.

Premesso ciò, notiamo che mentre tanto lodevole fervore di studio e di ricerche s'è acceso e tante iniziative si sono sviluppate attorno al «quarantotto triestino», quasi nessuno ha fermato il pensiero al 1918 di cui quest'anno scade il trentennale, sebbene proprio nel 1918 trovi luminoso coronamento lo sforzo iniziato settant'anni prima, e la secolare passione triestina e giuliana si esalti proprio nella gloria di quel 3 novembre 1918 che vide lo sbarco dei bersaglieri sulle rive di Trieste.

Anno gravido di eventi per l'Europa tutta, il 1848, e particolarmente per l'Italia che per la prima volta, dopo tanto scorrere di secoli, con impeto spontaneo di popolo e schiere regolari di un esercito, scese in campo contro lo straniero per costituirsi a libera nazione. Ma, dopo il rapido processo risorgimentale e un lento ristagno costituzionale, soltanto nel 1918 l'Italia raggiunse la propria unità nazionale, con uno sforzo di sangue che superò la somma di tutti i sacrifici precedenti: solo nel 1918 arrivò al limite della Patria vaticinato da Dante e fissato da Dio.

Per la storia d'Italia, la vittoria di Vittorio Veneto conta più dello sfratto da Vienna del principe di Metternich: quindi nè l'Italia, per il centenario dei fatidici avvenimenti che lo provocarono e lo seguirono, potrà dimenticare la resa austriaca di Villa Giusti, nè tanto meno Trieste per i fasti quarantotteschi potrà scordare il trentennale della redenzione: e scordarlo proprio quando eventi tanto dolorosi ci hanno riprecipitato nell'abisso di una nuova aspettazione che, soltanto dopo tre anni d'angoscia, la respicenza dei «grandi responsabili» ci fa sperare meno lunga di quella antica. Anche dal punto di vista storico, la partecipazione di Trieste e della Venezia Giulia alla prima guerra europea — sia per la sua grande importanza morale e politica, sia per la sua portata effettiva — va più attentamente studiata. Meglio accingersi oggi che lasciar scorrere troppo la fumana del tempo che tante cose disperde e cancella.

La prova data da Trieste e dalla Venezia Giulia nella guerra cominciata il 24 maggio del 1915 e finita il 4 novembre del 1918 è una prova recente che rivive nella memoria per i caduti e vibra ancora nel sangue dei superstiti, che ritma nelle ricorrenze e nei ricordi quotidiani. Di quei 2100 volontari che corsero alle armi nel 1915, trecento sono rimasti sul campo, molti si sono spenti nell'intervallo fra i due conflitti, alcuni sono morti nella seconda guerra, altri sono stati travolti nella tragedia più nera dell'ultima svolta, ma più di mille sono vivi ancora e dicono ogni momento, anche nel loro silenzio, che qui è la Patria e non bisogna mollare, che Trieste non può dimenticare il novembre del '18 perchè non deve scordare l'Italia, che i nomi incisi nelle pietre carsiche lassù al Parco della Rimembranza sono un pegno d'onore che non può essere tradito dalle generazioni nuove.

Non può, quindi, scordare il 1913, Trieste, e dovrà fare qualche degna cosa per ricordare il trentennale della redenzione. Non è compito qui di abbozzare progetti o formulare programmi. Si può solo accennare, ad esempio, che dieci anni fa sorse un'iniziativa per la Mostra dell'irredentismo, che non poté realizzarsi perchè i Protocolli di Roma, allora in vigore rendevano tabù, con la nuova, anche la vecchia Austria. Così che materiale e documenti già raccolti rientrarono nell'ombra. Chissà, forse oggi da altre parti si vorrà dare l'ostracismo all'irredentismo. Almeno a quello delle Mostre, chè quello delle anime non sarà facile bandire. Ma qualcosa pur si dovrà fare. Più che dare suggerimenti o consigli concreti — ripetiamolo — si vuole oggi qui ammorire che nell'agitarsi per il ricorrente centenario non si deve dimenticare il trentennale della vittoria.

Perchè quest'ultimo è storia ancor viva; non abbisogna scovarla tutta negli archivi. E' storia di ieri e di oggi ed è consacrata più dal sangue che dalle parole. E' storia ancor stampata nella retina, storia che leggemo negli occhi sbarrati dei fanti, che sentimmo mormorare nelle veglie, che udimmo sciogliersi nei canti: oh! Italia, oh! Italia del mio cuore... Romanticismo, poesia, lirismo? Sì, tutto quello che volete, ma anche storia. La storia di questa nostra generazione, tra il '90 e il '900, che sta lentamente tramontando ma che non è ancora morta, la storia che nutrì coi fecondi succhi dell'esempio tanta gioventù che seppe degnamente combattere e morire.

Poco tempo fa sentendo un vecchio alpino parlare di montagne e di combattenti, pensavo alla serenità di questa vecchia generazione vissuta quando valeva una sola legge e le regole del doppio giuoco non erano ancora state inventate, e riflettevo sull'utilità di riprendere i contatti con le generazioni giovanissime per vedere se fosse possibile disincagliare l'umanità dalle paludi del materialismo nelle quali sta tragicamente affondando. Una ventata di romanticismo che contribuisse a rinfrescare le menti accaldate dall'edonismo trionfante, che aiutasse la gente a ricredere in qualche cosa di più alto che non sia la gioia dell'attimo fuggente.

Non si creda che parlando così, si esca dal seminato. Perchè l'aggiungere alle vecchie le memorie nuove avrebbe appunto non solo un valore documentario ma anche una funzione educativa. Il tessuto più robusto delle tradizioni è quello fabbricato sul telaio della storia col filo delle memorie vive. E quelle del 3 novembre 1918 sono memorie vive ancora e palpitanti. Trieste non può abbandonarle all'oblio.